

IMPORTANZA DELL'APPROCCIO ESEGETICO ALLA SACRA SCRITTURA



The author proposes a rapid overview of the approach to Sacred Scripture, beginning with patristic exegesis according to which the text was essentially Word of God, and for which the spiritual interpretation and allegorical method dominated, with the inevitable limit of arbitrariness, despite the great value for the faith of the commentaries it produced.

The epochal shift occurs with the Renaissance and with the emergence of the historical-critical method, the emergence of a rational approach to the bible which brought about new problems in the context of an emerging chasm between faith and reason.

Rossé then concentrates on the important 1993 document of the Pontifical Biblical Commission entitled The Interpretation of the Bible in the Church, and concludes by commenting on some current problems that spring from the divide between the results of biblical study and popular faith and liturgical traditions that fail to nourish themselves with the results of such study.

di
GÉRARD ROSSÉ

Vorrei fare qualche riflessione sulla metodologia esegetica nell'approccio alla S. Scrittura, sulla sua importanza ma anche sulla problematica che suscita all'interno della Chiesa cattolica. Mi riferisco quindi all'importanza della conoscenza "scientifica" del testo biblico anche per il credente non specialista, che non può ridurre tale approccio ad una lettura soltanto spirituale. Può un tale approccio "scientifico" essere utile anche in altri settori della conoscenza? A voi di giudicare.

Per non cadere in un arbitrario soggettivismo, il testo ha bisogno di essere interpretato correttamente. È una verità che si sapeva da sempre. Lo sapevano anche i Padri della Chiesa. Per questi ultimi la Bibbia era essenzialmente Parola di Dio, un insieme, un corpo quindi fondamentalmente unitario avendo per autore principale l'unico e medesimo Dio; non ci possono essere errori e contraddizioni, perché Dio non può errare né contraddirsi. Fino ai tempi moderni, la Rivelazione era vista come fonte di conoscenze non soltanto sull'identità di Dio e il suo agire nella storia, che quindi era vista come storia della salvezza, ma anche come fonte di conoscenza della storia stessa e dell'universo nella sua oggettività: la Bibbia faceva conoscere come Dio creò il mondo, il nome del primo uomo e la data della sua nascita, la diffusione dei popoli sulla terra, ecc.

Certamente anche i Padri notavano tensioni e incoerenze tra un libro o un testo biblico e l'altro; ciò si risolveva facilmente con il motivo della condiscendenza e dell'educazione divina.

I metodi d'approccio al testo erano in linea con tale visione. Lo stesso Paolo, per esempio, sembra conoscere la tecnica rabbinica detta *gezerah shawah* che consiste nell'interpretare un passo biblico servendosi di un altro passo, anche distante, ma avendo una o più parole in comune. Così, per mostrare che già la Scrittura dice che Dio giustifica il pagano mediante la fede e non la Legge, l'apostolo, in *Gal* 3, combina *Gn* 12,3 con *Dt* 27,26 e *Ab* 2,4, senza minimamente tener conto del contesto e del senso letterale di ognuna di queste citazioni. La convinzione di fondo è che la Bibbia tutta, essendo Parola di Dio, non può essere in contraddizione con se stessa; di conseguenza, essendo la Bibbia un tutt'uno, un testo del *Dt* può illuminare un passo del *Genesi*: basta che tra di loro ci sia qualche vocabolo in comune.

Da parte sua l'esegesi patristica e poi quella del Medio-Evo è principalmente allegorica, un metodo in uso nella cultura ellenistica. La convinzione fondamentale rimane la stessa: la Scrittura, essendo Parola di Dio, non contiene nulla di contraddittorio, di banale o di inutile. Di conseguenza, testi irrazionali, moralmente indegni o banali, contengono necessariamente un significato nascosto, degno di Dio e utile per la vita cristiana, che l'intelligenza illuminata dalla fede può scoprire. Perché nella Bibbia, Parola di Dio, nulla è superfluo, e tutto è orientato a Cristo; anche il testo più scabroso o irrazionale contiene un senso allegorico o spirituale utile per nutrire la vita del credente; basta, nella riflessione di fede e nell'ascolto, lasciare parlare lo Spirito santo nella Sua parola ispirata.

Secondo questo modo di interpretare il testo si può giungere al paradosso. Vi do un esempio tratto dal grande maestro dell'allegoria, Origene, che così ragiona su *Gn* 2,9 che parla dei due alberi piantati al centro del paradiso:

«Com'è possibile che al centro del paradiso ci fossero due alberi, quello della salvezza e quello della perdizione? Infatti il punto veramente

centrale (di una figura) come nel cerchio, è assolutamente uno solo. Se poi si aggiunge al centro un altro centro, è assolutamente necessario aggiungere a quest'altro centro un altro cerchio, sì che il primo centro non sia più il punto centrale. Ma essendo là un solo paradiso, come fa la Scrittura a dire che ciascuno degli alberi deve essere considerato separatamente e che tuttavia l'uno e l'altro si trovano al centro? (!)»¹.

Nella logica del ragionamento di Origene, il testo è irrazionale. Ma a forza di cercare un senso spirituale dietro ogni senso letterale, Origene, nella sua razionalità, non percepisce la dimensione allegorica e quindi spirituale proprio del testo stesso nel suo senso letterale!

Insomma si vedono i limiti del metodo che pure ha dato nutrimento e dottrina teologica di grande valore per la fede. E questo limite è l'arbitrarietà dei risultati. Il commentatore considerava il senso letterale come trampolino per trovare dei significati spirituali, ed estrarre dal testo un nutrimento per la vita cristiana, e non si accontentava spesso di trovare la parola di Dio nel senso letterale. Ci troviamo quindi dinanzi a commenti spirituali spesso totalmente staccati dal significato del testo biblico. Ne consegue anche una scarsa attenzione al carattere storico del testo dovuto al condizionamento culturale dell'autore sacro. Inoltre i Padri della Chiesa tendono a cogliere il mistero di Cristo e della Chiesa in ogni testo dell'Antico Testamento; dunque prevale la tendenza a cristianizzare quest'ultimo, nella convinzione che Cristo è già presente, in modo velato, nella lettera dell'Antico Testamento.

Ovviamente reazioni ad una allegorizzazione eccessiva della Bibbia esistevano già all'epoca patristica. Basti pensare alla Scuola antiochena, o ai principi esegetici esposti da Agostino nel 3° libro del suo *De Doctrina Christiana*. Per questo grande Dottore intelligenza, fede e vita formano un tutt'uno, e quindi studio e vita sono inseparabili. Coerentemente criterio fondamentale per chi si avvicina al testo sacro è l'amore (*agape*), perché solo l'*agape* è in sintonia con l'essere e l'agire di Dio, e dunque con ciò che la Scrittura vuole insegnare. È con questa disposizione che occorre studiare il testo, sfruttando la capacità intellettuale e gli strumenti a disposizione. E Agostino pensa concretamente al deciframento dei manoscritti, alla critica testuale, a distinguere tra senso letterale e figurato, al tener conto del contesto storico (i costumi evolvono: per esempio la poligamia), e così via. Il tutto sempre all'interno della *regula fidei* (= il Credo), cioè la Tradizione della Chiesa. Agostino ha fornito regole nell'interpretazione della Bibbia tutt'ora valide anche per l'esegesi cattolica di oggi.

Riassumendo la caratteristica comune dell'esegesi patristica, così come di quella del Medio-Evo, si può dire: essa sta nello sforzo di scoprire la parola divina dietro il senso letterale. Il punto di partenza dello studio è la fede: essa illumina e guida l'intelligenza per cogliere ciò che Dio vuole dire all'uomo. Il Medio Evo svilupperà i 4 sensi della Scrittura: senso letterale, allegorico, tropologico e anagogico.

1) *Prologo delle Omelie al Ct*, a proposito di Gn 2,9.

Devo accennare ad un altro metodo di approccio in particolare ai vangeli, presente fin dall'età patristica. Si tratta di una lettura in chiave "dogmatica". Si parte dalla verità dell'Incarnazione del Verbo per interpretare l'insegnamento e l'agire di Gesù come attività della persona divina in due nature, vero uomo e vero Dio. E dunque Gesù, per via della visione beatifica (e della scienza infusa) conosceva come uomo le realtà divine e umane, senza il contributo degli uomini. Ma una interpretazione che ha come punto di partenza le verità dogmatiche dedotte dall'Incarnazione, e non invece l'evento pasquale che getta luce sul Gesù prepasquale (linea che rispetta la logica di fede dell'evangelista), porta inevitabilmente ad una *impasse*, quindi ad una interpretazione non corretta del testo. Vi do qualche esempio. Gesù dice: «Quanto a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo, né il Figlio, eccetto il Padre» (Mc 13,32). Come capire l'ignoranza di Gesù riguardo al momento del giudizio? Tommaso risponde: «Gesù dice dunque di non sapere il giorno e l'ora del giudizio, nel senso che non voleva farlo sapere» (*STh* III, q.10, a.2, r.1). Come detto, Gesù non aveva bisogno di imparare dagli esseri umani. Come allora spiegare le domande che il ragazzo di 12 anni poneva ai dottori della Legge (Lc 2,46)? Tommaso risponde come già Origene: «Il Signore non interrogava per apprendere, ma per istruire suscitando interrogazioni» (*STh* III, q.12, a.3, *respondeo*). Sappiamo che un'ipotesi di lavoro è valida finché risolve correttamente i problemi. Ora l'approccio "dogmatico" al vangelo suscitava più problemi che non risolverne, e in fondo non riusciva a cogliere il cosiddetto Gesù storico.

La svolta epocale, anche se già preparata nel Medio-Evo, avviene con il Rinascimento (a partire dal XIV secolo) e poi con l'Illuminismo (XVII-XVIII secolo): si tratta di un profondo cambiamento culturale che comporta anche un importante cambio di paradigma nell'approccio alla Scrittura.

Assume una posizione preminente la "ragione" come via di accesso alla verità, una ragione che pretende la propria autonomia e rivendica l'indipendenza nei confronti della fede (dei dogmi). Si percepisce la reazione ad una mentalità dogmatica che vuole imporre le sue verità all'uomo. Purtroppo, come succede spesso, si cade nell'eccesso opposto, in un razionalismo dove la fede viene emarginata e vista come un accessorio superfluo, se non addirittura come una superstizione. Ancora oggi la ricerca scientifica è segnata dal dualismo tra fede e ragione. Nella nuova mentalità si inizia a vedere la Bibbia non più soltanto come Sacra Scrittura perché ispirata, quindi parola di Dio, ma come opera letteraria al pari delle opere dell'Antichità. Certamente lo studioso credente continua a ritenere che la Sacra Scrittura sia appunto sacra, ma l'approccio alla Bibbia non parte più direttamente dalla fede, l'approccio diventa "profano", cioè si fa a partire da metodi e conoscenze acquisite al di fuori della luce della fede: un po' come un medico che si avvicina all'ammalato non trattandolo da figlio di Dio da amare, ma considerandolo come un caso clinico da risolvere.

Scrive Dunn:

«Mentre in passato la ragione era restata in silenzio davanti alle affermazioni più importanti della rivelazione e alle dimostrazioni del miracolo-

lo, ora i ruoli s'invertono: i principi della rivelazione e le affermazioni di miracoli si trovano sottoposti al tribunale della ragione»².

Il rischio è grande. Si cade facilmente nel razionalismo che nega ogni realtà soprannaturale, ogni intervento divino nella storia. Per lo studioso credente invece rimane vero che Dio, nella Sua parola, non può sbagliare e non vuole ingannare; ma allora non si possono considerare come rivelate tutte le informazioni e i dati riferiti dalla Bibbia che è parola di Dio. Infatti la conoscenza scientifica e l'analisi razionale dei testi hanno portato a risultati che hanno fatto nascere dubbi e perplessità su molti punti della Bibbia finora pacificamente ammessi dalla fede. Si scopre che Mosè non può essere l'autore dell'intero Pentateuco, visto che il Dt narra la sua morte; il ritrovamento di scheletri umani preistorici porta alla conclusione che esistevano uomini prima di Adamo (la cui esistenza era calcolata finora a partire dalla cronologia biblica). E così via. La figura di Galileo è rimasta emblematica. Comunque proprio la conoscenza scientifica messa a confronto con i dati della Bibbia ha messo in luce, anche se nel dolore, una distinzione fondamentale che ha permesso di delimitare correttamente il dato rivelato da ciò che non lo è; distinzione che un cardinale dell'epoca ha sintetizzato con parole rimaste famose: la Bibbia insegna non come va il cielo, ma come si va in cielo; distinzione ripresa anche dal Concilio Vaticano II che afferma: «i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Lettere» (DV 11; cfr. anche DV 6).

Dunque con l'avvento del Rinascimento e dell'Illuminismo l'approccio al testo biblico cambia. Se prima il testo veniva avvicinato essenzialmente alla luce della fede, che scopriva sotto ogni parola Dio che rivela e insegna, adesso la priorità viene data alla ragione e prende forma un metodo essenzialmente "profano", che guarda alla storicità del testo, un testo cioè scritto da un autore culturalmente e storicamente condizionato.

Nasce e si sviluppa il metodo storico-critico, metodo che utilizza gli strumenti della storiografia profana per analizzare e interpretare un testo letterario dell'Antichità (critica testuale, analisi linguistica, critica letteraria, ecc.). Scrive Ratzinger nella prefazione al documento della Commissione biblica sull'*Interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (del 1993): «Nella storia dell'interpretazione, l'uso del metodo storico-critico ha segnato l'inizio di una nuova era. Grazie a questo metodo sono apparse nuove possibilità di capire il testo biblico nel suo senso originario»³. Appare quindi più che mai l'importanza del senso letterale inteso come senso voluto dall'autore.

Precisiamo: il senso letterale non significa prendere il testo alla lettera, cioè non è da identificare con una interpretazione letteralistica caratteristica di una lettura fondamentalista. Mi permetto di citare di nuovo il documento di prima: «Non è solo legittimo ma indispensabile cercare di definire il significato preciso dei testi

2) *Gli Albori del Cristianesimo* – 1, «Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 29», Paideia, Brescia 2006, p. 46.

3) Pontificia Commissione biblica, *L'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria ed. Vaticana, Città del Vaticano, 1993, p.21.

come sono stati composti dai loro autori, significato che è chiamato *letterale*»⁴. E per evitare l'insidia del razionalismo il documento precisa:

«Il senso letterale della Scrittura è quello espresso direttamente dagli autori umani ispirati. Essendo frutto dell'ispirazione, questo senso è voluto anche da Dio, autore principale. Lo si discerne grazie a un'analisi precisa del testo, situato nel suo contesto letterario e storico. Il compito principale dell'esegesi è proprio quello di condurre a questa analisi, utilizzando tutte le possibilità delle ricerche letterarie e storiche, al fine di definire il senso letterale dei testi biblici con la maggior esattezza possibile. Per tal scopo, lo studio dei generi letterari antichi è particolarmente necessario»⁵.

Il documento riconosce, in linea con l'esegesi cristiana di sempre, che nel senso letterale di un testo può emergere un senso spirituale, definendo quest'ultimo come «senso espresso dai testi biblici quando vengono letti sotto l'influenza dello Spirito santo nel contesto del mistero pasquale di Cristo e della vita nuova che ne risulta»⁶. Quindi non bisogna confondere il senso spirituale con le interpretazioni soggettive «dettate dall'immaginazione o dalla speculazione intellettuale». In altri termini, «il senso spirituale non può mai essere privato dei rapporti con il senso letterale che ne rimane la base indispensabile».

Certamente l'ermeneutica insegna che il risultato della ricerca esegetica, anche se detta scientifica, dipende non poco dalla filosofia che guida lo studioso: un ateo guarderà sempre con sospetto i miracoli di Gesù e contesterà la testimonianza di Paolo sulla risurrezione di Gesù. Da cui l'esigenza che l'esegeta sia animato, anche nella sua indagine scientifica, dallo stesso Spirito che ha ispirato il testo sacro⁷.

In questo caso il risultato del metodo storico-critico sarà positivo sotto diversi aspetti: non soltanto perché può giungere al significato voluto dall'autore sacro (riconoscendo la dimensione spesso metaforica, tipologica o simbolica del testo), ma anche perché questo metodo assieme ad altri aiuterà a delimitare meglio il dato rivelato dall'opinione dell'autore umano condizionato dal suo tempo, e aiuterà anche il credente di oggi a purificare la fede da tante credenze. Inoltre l'approccio esegetico, fatto con serietà, non può non colmare la distanza che da Spinoza in poi separa la ragione dalla fede. L'approccio attuale può togliere le tensioni e i conflitti che esistono tra fede e ragione, rendendo ragionevole la fede (in concreto il testo biblico) senza toglierle le sue caratteristiche di apertura al divino e la sua dimensione rivelativa. Il rispetto della ragione anche nell'approccio alla verità rivelata ha questo grande vantaggio: superare in ognuno di noi il divorzio che si è creato tra fede e ragione; di modo che la stessa persona può essere, senza tensione interiore, un perfetto scienziato e un credente convinto.

4) *Ibid.*, p. 71.

5) *Ibid.*, pp. 71ss.

6) *Ibid.*, p. 74.

7) Cfr. *ibid.*, p. 92.

Detto con altre parole, nella mente dello studioso e di ogni credente può e deve realizzarsi l'unità tra la luce interiore che proviene dallo Spirito santo e la luce che proviene dalla ragione.

Ma ecco il problema: l'esegeta che ha realizzato in sé tale unità tra fede e ragione non può sottrarsi a quell'altra autorità rappresentata dall'unità tra Scrittura-Tradizione e Magistero che, come si legge in *DV 10*, è garanzia di verità. Ora sorge la domanda: l'unità tra fede e ragione è sempre in accordo con quell'ultima istanza, cioè con quella garanzia di verità che proviene dalla Scrittura-Tradizione-Magistero? La storia mostra che la situazione è spesso conflittuale tra di loro; quanti teologi sono stati emarginati, esclusi dall'insegnamento da parte dell'autorità ecclesiastica, allorché la verità stava dalla loro parte. Lo studioso cristiano si trova frequentemente come tra due fuochi. Come rimanere fedele alla luce dello Spirito santo e della ragione alla quale non può e non deve rinunciare, senza tuttavia entrare in conflitto con la Tradizione e il Magistero? Pongo soltanto la domanda.

Sta di fatto che tra queste due istanze autoritative e le loro verità si è aperta una frattura «tra la lettura biblica tradizionale e quella richiesta dalla scienza esegetica contemporanea». Ed è una frattura di non poca rilevanza, perché può toccare direttamente la nostra concezione di verità di fede⁸.

Non solo nella fede popolare (che spesso coincide con la tradizione), ma anche nella liturgia e nei documenti ufficiali della Chiesa si continua ad esporre la comprensione tradizionale della Bibbia, senza minimamente tener conto dei risultati dello studio esegetico, senza tener conto che il metodo storico-cristico stesso esige un «rinnovamento dei parametri ermeneutici».

Vi do qualche esempio: la storia d'Israele vista come storia della salvezza. Ancora l'ultimo concilio (*DV 3*) presenta questa storia come interventi divini in eventi che si succedono così come descritti nella Bibbia: la vocazione di Abramo, poi di Isacco e di Giacobbe, le vicende di Mosè che libera il popolo dall'Egitto, il miracolo del Mar Rosso, l'alleanza al Sinai; il periodo dei Giudici, la monarchia del regno unito sotto Davide, la costruzione del tempio di Gerusalemme da parte di Davide e così via.

Ma una storia d'Israele che inizia con un antenato chiamato Abramo e si svolge come descritta dalla Bibbia con la realizzazione di promesse divine, come quelle di un popolo numeroso e una terra benedetta, non è mai esistita. Tranne forse qualche tradizione o leggende trasmesse da qualche tribù, l'Israele del tempo della composizione del Pentateuco non possedeva alcuna memoria storica dei suoi antenati prima del IX secolo. I racconti dei patriarchi, della monarchia del regno unito, sono racconti tardivi e quindi spesso inventati per giustificare certe visioni ideologiche (giustificare l'esistenza di Israele come popolo unito, il centralismo del culto a Gerusalemme, legittimare la vocazione di Israele nel passaggio dalla monolatria al monoteismo, ecc.).

Non pochi esegeti rinunciano oggi a parlare di "storia della salvezza". Certo, non si vuole mettere in dubbio che Dio si è manifestato in modo particolare in

8) Mi ispiro alle *Conclusioni* di Gianantonio Borgonovo, in *Processo esegetico ed ermeneutica credente: una polarità in-trinseca alla Bibbia*, in «Ricerche Storico-Bibliche» 1-2 (2010), pp. 339ss.

Israele, non tuttavia in una storia così come viene descritta nella Bibbia. Occorre rivedere i parametri.

E questo vale anche per il N.T. Non mi riferisco a dettagli tutto sommato secondari come, nella liturgia, il fatto di continuare ad attribuire a Paolo lettere sicuramente non di lui. Parlo della conoscenza dei generi letterari dei racconti che facilmente vengono storicizzati, senza tener conto delle dovute distinzioni, cioè senza tener conto che "il senso letterale dei racconti evangelici non comporta necessariamente l'affermazione che i fatti raccontati siano effettivamente accaduti", come viene espresso dal documento della Commissione Biblica già citato.

Ora, per insegnare, l'evangelista si serve e del genere "narrazione teologica" e del genere "teologia narrativa". È necessario non confonderli.

Nel primo caso abbiamo dei racconti di fatti (dell'attività storica di Gesù) interpretati alla luce della fede e cioè dell'evento pasquale. Sono quindi racconti basati su ricordi storici, ma che non hanno per finalità una descrizione esatta del fatto (la cronaca), ma un insegnamento che serve alla vita di fede del cristiano. La teologia narrativa invece è una verità di fede (soprannaturale) espressa non con concetti astratti metafisici, ma mediante un racconto o una descrizione, in forma quindi narrativa. In questi racconti manca una base storica che dunque si potrebbe descrivere; tuttavia essi si riferiscono a dati reali, ma si tratta normalmente di eventi soprannaturali (quindi non descrivibili) o di quadri simbolici. In quest'ultimo genere, penso per esempio al racconto dell'ascensione, alla scena della Desolata o ai cosiddetti vangeli dell'infanzia. Anche se non si tratta di eventi storici, quest'ultimo tipo di racconti ha uno spessore teologico, e quindi di verità, notevole. Ma fin dall'inizio, nell'esegesi patristica, si sono generalmente confusi i due generi e si è dato valore storico ad una realtà o verità rivelata vera soltanto alla fede. Causa principale di questa confusione, probabilmente, il passaggio da una cultura ebraica-semitica alla cultura ellenistica. E quindi per millenni si è trasmessa una interpretazione storicizzante di realtà che appartengono alla teologia narrativa. Come cambiare una tale lettura senza mettere in crisi metà cristianità?! Ora oggi i metodi d'approccio al testo possono evitare tale confusione, che però ha come risultato di rafforzare la frattura tra conoscenza "scientifica" del testo e interpretazioni da secoli considerate come verità di fede, e quindi come tradizione autentica. Mi riferisco, per esempio, alla nascita verginale di Gesù o alla verginità perenne di Maria. Ed ecco la situazione dolorosa nella quale si trova l'esegeta (e anche molti cristiani colti di oggi): si trova dilaniato tra due autorità: da una parte c'è la verità che ha il peso della Tradizione viva della Chiesa e dalla quale, come credente, non vuole allontanarsi; d'altra parte la verità che proviene dall'approccio scientifico al testo biblico unito a quella luce, che proviene dalla fede.

Sarebbe opportuno che l'autorità ecclesiastica non si limitasse a salvaguardare un patrimonio secolare, ma avesse anche la facoltà (e il coraggio?) di percepire la problematicità di certe convinzioni, anche se solidificate dal peso dei secoli, e tenesse presente i risultati attuali degli studi biblici. La fede non ha nulla da perdere, ma acquisterebbe più solidità, un fondamento più credibile a livello umano-divino.

GÉRARD ROSSE

Professore ordinario di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia
gerard.rosse@iu-sophia.org